

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



anno III, fascicolo 2
dicembre 2024

Federico II University Press



fedOA Press

poi relegati in fondo all'esposizione, che accorda il primo posto a fenomeni di testualità e sintassi non sempre altrettanto significativi.¹⁴

Ad ogni modo, una griglia espositiva è pur sempre uno strumento di servizio, e il modello qui proposto da B., oltre a rappresentare un'opzione alternativa utile in quanto tale, si presterà particolarmente bene agli scopi di ricerche maggiormente orientate verso l'analisi testuale e sintattica, che tuttavia non vogliano rinunciare a un adeguato approfondimento della grafematica e della fonologia, aspetti che non bisognerebbe mai trascurare.¹⁵ In conclusione, ci sembra evidente che questa monografia sia un contributo fondamentale per la dialettologia diacronica italo-romanza.

MARCO MAGGIORE

Lingua illustre, lingua comune. Atti della Giornata di studi (Trento, 23 marzo 2023), a cura di Serenella Baggio e Pietro Taravacci, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023

Come nei precedenti volumi curati da Serenella Baggio e Pietro Taravacci (*Lingue naturali, lingue inventate*, 2020; *Lingua franca, lingue franche*, 2021 e *Lingue nazionali, lingue imperiali*, 2022), anche in questi atti si riflette, adottando una prospettiva interdisciplinare, su un invalso binomio linguistico non necessariamente antitetico: il centro dell'indagine di linguisti, filologi, letterati, paleografi, musicologi ed etno-antropologi è infatti la coppia "lingua illustre", "lingua comune".

Alla breve *Presentazione* dei curatori in cui è efficacemente problematizzato il dittico già dantesco (pp. 3-4), fa seguito il saggio *Scritture illustri, scritture comuni* di Attilio Bartoli Langeli (pp. 5-12), dedicato al percorso di ricerca di Armando Petrucci. Del maggior studioso europeo di storia della scrittura – di cui Bartoli Langeli ha da poco pubblicato gli scritti non accademici perlopiù apparsi su «il manifesto»¹⁶ – si ricorda qui l'interesse verso le scritture "comuni", che grazie ai suoi contributi entrano in maniera preponderante tra gli oggetti della paleografia, un tempo riservata alle scritture "illustri", che si configura così come una «storia della società allo specchio della scrittura» (p. 11).

In "*Lingua comune*" e modelli linguistici di riferimento del latino tra antichità e medioevo (pp. 13-56), Rosanna Sornicola e Pierluigi Cuzzolin riflettono sui diversi significati

14. Testualità e sintassi evidenziano, perlopiù, le abitudini di uno «scrivente abituato piuttosto al latino che al volgare» [11] qual è Nicola: per limitarci a un solo esempio, la struttura *vero è / vero è che*, impiegata «per correggere o mitigare un enunciato precedente» [57], ricalca palesemente l'uso di *verum* e *verum(p)tamen*, che nei testi medievali ricorrono tal quali anche in contesto volgare. Un esempio dal *Theseu* salentino: «Ma certamente Perseu, figliuolo di Iuppiter, zoè lu homo savio et iusto, figliuolo de Dio, deve vincere le dicte femine et contra la loro malitia propugnare. *Verumptamen* che ad ipso è necessario quactro cause anzi che pocza avire victoria di loro» (Maggiore, *Scripto sopra Theseu* re cit., p. 1174).

15. Non sono mancati, ultimamente, lavori pur eccellenti che però scelgono di non dedicare uno spazio specifico all'analisi di grafie e suoni: si rinvia, a tal proposito, alla nostra recensione dello studio di Raymund Wilhelm, Elisa De Roberto, *La scrittura privata a Milano alla fine del Quattrocento*, vol. I. *Studi*, vol. II. *Testi*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2020, «Revue de Linguistique Romane», LXXXVIII (2024), pp. 219-223, a p. 223.

16. Cfr. Armando Petrucci, *Scritti civili*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Antonio Ciaralli e Marco Palma, Roma, Viella, 2019.

assunti nella linguistica moderna dal concetto di “lingua comune” ed esaminano le fonti per lo studio del latino degli usi “comuni”. I due studiosi si concentrano sulle rappresentazioni della diversità linguistica tra Classicità e Medioevo sino alla riflessione di Dante, che «segna un punto di svolta rispetto alle teorie dell’antichità relative alle rappresentazioni della lingua ‘comune’, anche se in essa sono presenti nuclei concettuali ricorrenti nel pensiero linguistico classico» (p. 47).

Nel solco di lavori fatti una trentina di anni fa assieme a Bartoli Langeli e Baggio, in *Il volgare italico, la lingua illustre dei notai* (pp. 57-81), Glauco Sanga ritorna a ragionare sullo statuto del “volgare italico” (o “latino longobardo”), la lingua illustre dei notai, scritta, ma forse anche parlata, presente nella documentazione longobarda e italica, fino al X-XI secolo, accanto al latino barbarico e al volgare. Di questo terzo livello linguistico, lo studioso mostra come non si tratti di latino, in quanto vi appaiono tratti morfologici già volgari, quali la declinazione a caso unico rispetto alla conservazione (parziale) della flessione latina; la presenza dell’articolo *ipse* assente in latino; la preposizione *da* rispetto al latino *ab*.

Riallacciandosi al titolo del convegno, in *Illustre e comune nel canto religioso medievale* (pp. 83-104), Marco Gozzi descrive due tipologie di canto di area umbro-toscana al tempo di Dante: da un lato il cosiddetto “canto gregoriano” in latino, ossia la lingua musicale “illustre” e “alta” – si esaminano il canto di comunione *In splendoribus sanctorum*, la sequenza *Victimae paschali laudes* e l’inno *Aeterne rerum conditor* –, dall’altro la lingua musicale “comune”, cioè quella della lauda in volgare, con riferimento a *De la crudel morte de Cristo*, alla melodia *Sia laudato san Francesco* e alla lauda *Amor dolze senza pare*.

Michele Colombo si interessa alla dialettica tra *Lingua illustre e lingua comune nella predicazione in volgare tra Medioevo ed età moderna* (pp. 105-18), che secondo lo studioso si manifesta in tre forme: nell’alternativa che ha il predicatore tra latino e volgare; nella scelta di esprimersi in “italiano” letterario, nel volgare locale o in una varietà intermedia; nella variazione tra un registro più illustre e uno più basso della lingua “italiana”. La conclusione cui giunge Colombo è che sebbene assuma delle forme diverse tra Medioevo ed età moderna in relazione ai rapporti variabili tra latino, italiano e volgare locale, la dialettica tra lingua illustre e lingua comune «si rivela come un elemento ineliminabile della predicazione» (p. 115).

In *Il volgare illustre del De vulgari eloquentia: una lingua “comune” per il potere, il sapere, la società e la poesia* (pp. 119-47), Mirko Tavoni evidenzia come nel libretto dantesco – secondo lo studioso scritto *a* e *per* Bologna – i concetti di “lingua illustre” e “lingua comune” non siano in opposizione, giacché «a essere definito *comune* è il *vulgare illustre* stesso» (p. 121). Per Tavoni la «più appariscente, e apparentemente inspiegabile, singolarità del *De vulgari*» (p. 140), vale a dire il «dare per esistente una lingua italiana comune a tutta la penisola» (p. 140), si spiega innanzitutto tramite una motivazione biografica: Dante dopo la battaglia della Lastra (20 luglio 1304), si rende conto di non poter più rientrare a Firenze «e quindi si chiede dove collocare i suoi talenti, non solo, per così dire, privatamente e contingentemente, ma in una prospettiva che sia del più ampio respiro intellettuale e politico possibile» (p. 141).

In *Lingua illustre, lingua comune. Tra καθαρεύουσα e δημοτική: Nikos Kazantzakis, traduttore della Divina Commedia in neogreco* (pp. 149-70), Emanuele Banfi fa risalire la fortuna di Dante in ambiente neogreco alla seconda metà del XIX sec. Nel saggio si presentano la traduzione del poema dantesco effettuata nel 1934 da Nikos Kazantzakis insieme con alcune questioni stilistiche affrontate dal traduttore: in particolare, la «difficoltà di rendere, nel tradurre le terzine dantesche, la sottile dialettica presente nelle scelte linguistiche di Dante tra soluzioni orientate verso lo stile ‘comico’, dominante nei canti dell’*Inferno*, e

gli stili ‘tragico’ e ‘sublime’, innervanti il tessuto linguistico del *Purgatorio* e del *Paradiso*» (p. 160).

Nella Repubblica di Venezia di età Moderna convivono in maniera non conflittuale varietà di veneziano prevalentemente parlate e lingue letterarie non locali, il latino, l’italiano sovraregionale e il toscano trecentesco. Sebbene a questi aspetti si siano interessati vari studiosi, da un punto di vista sociolinguistico il Seicento (così come il Quattrocento) rimane un secolo ancora in ombra. In *Testimonianze di italiano comune nella Venezia del '600* (pp. 171-88), Baggio valorizza un fascicolo processuale del terzo decennio del Seicento (pubblicato da Claudio Povolo) e ragiona sul «trilinguismo funzionale» (p. 173) – il latino della procedura giuridica, l’italiano *tendenziale* della verbalizzazione e la lingua delle testimonianze, vale a dire un vicentino rurale filtrato attraverso il veneziano comune – che si ha all’interno della verbalizzazione scritta degli eventi.

In *Il termine Umgangssprache in tedesco. Alcuni spunti per una discussione* (pp. 189-98), Maria Lieber e Christoph Oliver Mayer definiscono l’*Umgangssprache* una *Grauzone* ‘zona grigia’ tra “lingua standard” e “dialetto” (secondo la felice formulazione di Bernhard Weisgerber), ricostruiscono la sua storia e mostrano come «la lingua scritta luterana rappresenti una delle tappe fondamentali nello sviluppo della cosiddetta *Umgangssprache*» (p. 192).

Lutero è al centro anche del contributo di Massimiliano De Villa, *La lettera del traduttore* (*Sendbrief vom Dolmetschen*) di Lutero: *lingua illustre, lingua comune e la retorica della traduzione* (pp. 199-237), in cui è esaminato il *Sendbrief*, citato spesso per *excerpta* legati alla dicotomia (o dialettica) tra lingua illustre e lingua comune. Nella “Lettera del traduttore” non si vede più una suggestiva ma anacronistica «teoria della traduzione» (p. 230), bensì «uno scritto polemico, una tessera nella lunga sequela di *Streitschriften* e *Kampfschriften* che costellano lo spazio letterario della Riforma» (p. 231).

Aggiornando alcuni suoi studi precedenti, Gianguido Manzelli in *Il fallimento di una lingua comune: la sorte recente del serbocroato (croato, bosniaco, montenegrino, serbo)* (pp. 239-66) torna a riflettere sul serbocroato nella sua doppia accezione di “lingua comune” – nel senso di lingua che accomuna Croati, Bosniaci, Montenegrini e Serbi prima della definitiva dissoluzione della Jugoslavia – e di “lingua illustre” per i parlanti dialetti “serbocroati”. L’autore continua a ritenere valida la posizione della linguista croata, attiva in Germania, Snežana Kordić secondo cui «il serbocroato una tipica lingua policentrica, cioè soggetta a variabilità geografica, senza che ciò implichi unificazione politica» (p. 259), ma questa visione resta per il momento molto contestata in patria.

In *Come rendere illustre una parlata alloglotta. Strategie traduttive nel Catechismo Cimbro del 1602* (pp. 267-86), Ermenegildo Bidese analizza la traduzione in cimbro della *Dottrina christiana breve* di Roberto Bellarmino e ritiene che il *Catechismo Cimbro* rappresenti non solo il tentativo di elevare una “lingua comune” al rango di “lingua illustre”, ma anche «il primo momento di passaggio dall’oralità alla scrittura del cimbro e, quindi, di uso elevato di una lingua alloglotta tedesca in Italia» (p. 283).

In *Early literary Piedmontese: Michele Vopisco's Promptuarium (1564) and the birth of a koine* (pp. 287-320), Nicola Duberti e Mauro Tosco presentano il caso del piccolo vocabolario bilingue ad uso degli studenti monregalesi, da considerarsi un precoce documento della futura lingua letteraria piemontese, affermata tra la fine del XVII e la prima metà del XVIII sec.

In *Rethinking the concept of lingua illustre in the absence of a common language. Considerations from Africa* (pp. 321-39) partendo dall’idea di volgare illustre in Dante, Ilaria Micheli applica la proposta dantesca al caso dell’Africa subsahariana contemporanea. Seb-

bene a corto-medio termine manchino le condizioni necessarie, secondo la studiosa una lingua illustre potrebbe nascere in quanto codice stilistico comune, caratterizzato da una serie di tratti illustri e dall'uso del proverbio come elemento unificatore nella sfera politica, letteraria, artistica, musicale e sociale.

In *Voci sciamaniche e scritture "illustri"* (pp. 341-63), Maurizio Gnerre presenta il tentativo di alcuni missionari di istituire, durante il XX sec., una varietà linguistica scritta, illustre e «teologicamente degna» (p. 347) per una lingua completamente agrafa e orale, lo *shuar chicham* dell'Alta Amazzonia dell'Ecuador. Nel saggio si evidenziano «le difficoltà proprie della formazione (o sedimentazione) di varietà linguistiche scritte, quando non siano immaginate nella penombra del proprio studio, ma osservate "in presa diretta"» (p. 361).

In *"Comune e illustre" una coppia nozionale nei domini delle istituzioni e della comunicazione* (pp. 365-86), Diego Poli ragiona sull'interpretazione che la cultura occidentale ha fornito dei concetti di "comune" e "illustre". Lo studioso mostra come la riflessione sull'argomento non riguardi solo la retorica e la letteratura, ma anche il pensiero politico, giacché «la cultura della lingua si trova associata alla consapevolezza della incidenza di una azione politica» (p. 374).

Chiude il volume un inedito scritto di Bartoli Langeli dedicato ai lineamenti della documentazione nell'Italia durante il regno longobardo: *Le forme dei documenti italiani (secoli VI-XI). Dinamiche dell'oralità e della scrittura nella formazione del documento italiano* (pp. 387-464). Partendo dalla collezione delle *Chartae latinae antiquiores* e dal *Codice diplomatico longobardo*, nel saggio si valorizza la creazione longobarda di una specifica lingua del diritto, un latino "altro" rispetto a quello classico e vicino alla lingua parlata.

Consultabili con profitto nei singoli e specialistici interventi, questi atti invogliano il lettore a una loro lettura continuata, che riassume efficacemente, su piani temporali e geografici diversi, il rapporto che si è instaurato e si mantiene tuttora tra lingua comune e lingua illustre. La ricerca della lingua illustre si presenta spesso come il risultato di un arduo lavoro (alle volte persino fallimentare) intrapreso, per motivi e in momenti diversi, da artisti o, secondo la bella formulazione che Gnerre dà nel suo saggio, da "artigiani". Considerata spesso una desiderata "pantera profumata", questa ricerca è però anche «un gioco pericoloso non solo per tante altre varietà della stessa lingua, ma anche per altre lingue, contigue o in qualche modo "equipollenti", che in assenza di una "loro" varietà "nobilitata", vengono relegate nel limbo (senza colpa e senza lode) dell'oralità» (p. 345) e come tali sono destinate all'oblio.

ENEAS PEZZINI

Giovanna Frosini; Sergio Lubello, *L'italiano del cibo*, Roma, Carocci, 2023

Particolarmente travagliato fu, com'è noto, il cammino verso la cosiddetta italianità, culturalmente fondata sul valore coesivo di un idioma comune che nella connessione fra lingua e cibo esibisce, fin dagli esordi, una decisa aderenza alla realtà materiale del quotidiano, disvelando così il suo carattere «profondamente identitario», come osservato dagli autori in apertura (p. 12) alla recentissima Bussola che qui si presenta. Apparso per i tipi di Carocci, l'agile volumetto che Giovanna Frosini e Sergio Lubello dedicano all'italiano della gastronomia raccoglie – grazie alla preziosa collaborazione dei suoi giovani assegnisti e ricercatori – i risultati ottenuti nell'ambito del progetto ATLITeG (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall'età medievale all'Unità*), e rispecchia al contempo il nuovo interesse del mondo scientifico per questo speciale linguaggio.